

La lezione di Di Vittorio nel pensiero politico di Trentin

Adolfo Pepe

Nel documentario su Giuseppe Di Vittorio che i registi Francesca Del Sette e Carlo Lizzani hanno realizzato in occasione del cinquantesimo anniversario dalla scomparsa del grande sindacalista di Cerignola, c'è una frase di Vittorio Foa che colpisce per la sua umanità e profondità: «Noi eravamo completamente differenti l'uno dall'altro, Trentin, Lama e io, ma noi amavamo tutti e tre terribilmente la figura di Di Vittorio. Noi eravamo pieni di amore verso di lui, di affetto e di ammirazione, pur essendo molto diversi tra noi».

Foa aveva da tempo manifestato tutto il suo attaccamento per Di Vittorio. Nel 1991, quando aveva pubblicato l'autobiografia *Il Cavallo e la Torre*, lo aveva definito «il mio solo maestro di politica» (Torino, Einaudi, p. 195). Ugualmente Luciano Lama, nel 1977, nel ventennale dalla morte di Peppino, aveva rilasciato a Fabrizio D'Agostini una lunga intervista (*La Cgil di Di Vittorio*, Bari, De Donato, 1977) nella quale lo aveva raffigurato come «l'uomo che di più ha contribuito alla formazione della mia personalità, del mio modo di essere e di militare nel sindacato e nel partito» (p. 283).

Oggi, a poche settimane dalla sua drammatica scomparsa, ci piace ricordare Bruno Trentin partendo dal suo forte legame con Di Vittorio, certamente il personaggio che, insieme a tanti altri di diversa estrazione politica (il papà Silvio, Norberto Bobbio, Riccardo Lombardi, Pietro Ingrao), ma forse più di tutti, ha lasciato tracce indelebili nella sua formazione politico-sindacale e intellettuale.

A tale proposito, vorremmo soffermarci su due scritti poco noti di Trentin, apparsi a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, in una fase cruciale della storia non solo del sindacato ma dell'intera sinistra, non solo italiana ma internazionale. Ci riferiamo all'articolo *Il sindacato dei diritti*,

* Adolfo Pepe è direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

pubblicato sul numero zero della *Nuova Rassegna Sindacale* il 4 gennaio 1988, proprio all'inizio di un anno che lo avrebbe visto assumere la carica di segretario generale della Cgil; e alla toccante testimonianza che egli fece a Roma nel dicembre 1992, in un convegno organizzato in occasione del centenario della nascita di Di Vittorio (*Autonomia, solidarietà e protagonismo dei lavoratori: il messaggio morale di Giuseppe Di Vittorio*, in *Giuseppe Di Vittorio. Le ragioni del sindacato nella costruzione della democrazia*, a cura di Pietro Neglie, Roma, Ediesse, 1993).

Nel primo articolo il ragionamento partiva dalla concezione che Di Vittorio aveva del sindacato «come associazione aperta al pluralismo e che ha una funzione liberatoria, di contestazione insopprimibile all'interno di qualsiasi regime sociale». Da qui derivava l'importanza di un insegnamento fondato su due pilastri: «l'autonomia del sindacato sia in Italia che nei paesi del socialismo reale» (la lezione di Di Vittorio sui fatti di Ungheria era sempre presente nelle riflessioni di Trentin, come appare nella sua ultima matura riflessione del 2006 in occasione del convegno della Fondazione Di Vittorio) e «un'idea del sindacato come soggetto politico autonomo, che fuoriesce, appunto, da ogni divisione dei compiti fra sé e il partito o fra l'azione nel sociale e l'autonomia del politico». Una «statura politica e intellettuale», dunque, che si era manifestata in tutto il suo spessore nel 1949, con il lancio del Piano del lavoro, e nel 1955, in occasione dell'autocritica sul modello organizzativo e contrattuale centralizzato della confederazione. A trenta anni di distanza dalla morte, di fronte a una società politica ed economica completamente diversa, che aveva inevitabilmente annacquato alcune delle intuizioni più feconde del sindacalista pugliese, occorreva compiere lo sforzo di recuperare le sue «categorie di ricerca», dalle quali partire (o meglio, sulle quali ritornare) per tessere «il nuovo patto di solidarietà imperniato sul lavoro».

Nella testimonianza del 1992 la riflessione politica lasciava un maggiore spazio alla dimensione umana del personaggio Di Vittorio, alla «sua straordinaria curiosità per il mondo che cambia», al suo linguaggio che «anche quando diventava crudo e brutale [aveva] un'autenticità sconvolgente, che probabilmente noi abbiamo perduto», alla sua capacità «in ogni momento [di] mettersi in questione, rimettersi in mezzo agli altri, con i loro problemi, le loro angosce e le loro speranze, e farli propri». Per Trentin Di Vittorio impersonava il rifiuto dei dogmi, così radicati nella cultura leninista dell'epoca, e il primato dei valori, dell'unità, della trasparenza

e, soprattutto, della solidarietà. Il sindacato confederale era «solidarietà organizzata, che comprende l'intero universo del mondo del lavoro [...] non soltanto gli occupati, ma gli stagionali, i precari, i pensionati».

Si era a poche settimane di distanza dalla torrida estate del 1992, quella del ciclone Tangentopoli, degli assassini mafiosi di Falcone e Borsellino, del drammatico accordo del 31 luglio sulla fine della scala mobile, cui seguirono le dimissioni, poi rientrate, e le contestazioni di piazza dell'autunno. E Trentin ripensava a Di Vittorio, alla stretta del 1945-46, «all'accordo sulla scala mobile associato al patto con la Confindustria per il blocco degli aumenti salariali e dei licenziamenti».

Nei giorni successivi alla morte di Trentin ancora una volta abbiamo assistito, per la verità con qualche importante eccezione, al suo «schiacciamento» sulle vicende del 1992, come se una parabola così complessa e tormentata, sofferta e gioiosa, potesse essere racchiusa in un unico evento, posto peraltro a un crocevia straordinario della storia nazionale ed europea. C'è chi lo ha fatto ritenendo decisivo quel passaggio, legittimamente e con parecchi buoni argomenti; nella maggior parte dei casi si è trattato dell'ennesimo tentativo di strumentalizzare un personaggio (certamente non strumentalizzabile per la sua grandezza) per fini di parte, per un richiamo ad atteggiamenti responsabili contro possibili derive massimaliste. Noi accettiamo il confronto sul 1992 purché la storia personale di Trentin venga analizzata nella sua interezza, comprensiva anche di due altri passaggi non meno decisivi: il 1969 e il 1989.

Sull'autunno caldo dei metalmeccanici, o meglio sull'intera vicenda del «secondo biennio rosso», come lo chiamava Trentin (*Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, a cura di Guido Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999), egli amava tornare spesso nelle sue riflessioni. Come protagonista indiscusso di quella stagione irripetibile (ci piace segnalare un suo articolo dell'epoca, *Saper guardare avanti*, apparso sul numero del febbraio 1968 di *Problemi del Socialismo*, e la sua imponente relazione di apertura del XV Congresso nazionale della Fiom del luglio 1970), Bruno aveva ben presente la lezione offerta dal più ampio ciclo di mobilitazione collettiva dell'Italia repubblicana. Leggiamola attraverso alcune citazioni tratte da quello che, a nostro avviso, è il libro della definitiva maturità di Trentin (*La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli, 1997).

Erano gli anni «durante i quali, in barba a tutti i dogmi del positivismo storicista, emergeva una volontà di massa, e persino una confusa fiducia

di massa nella possibilità di cambiare il *modo di lavorare*. Per gestire simili obiettivi e non certo per surrogare la tradizionale mediazione salariale del sindacato, furono costituiti i primi 'delegati di linea' e, successivamente, i consigli di fabbrica, con i delegati di gruppo omogeneo» (p. 63). Le lotte operaie e sociali del 1968-69 rappresentarono il superamento del principale limite di fondo del marxismo-leninismo nel Novecento, cioè «l'aver assunto come razionali, e quindi immutabili, le forme storiche di organizzazione e di subordinazione del lavoro umano» (p. 173); in tal modo maturava «la contraddizione esplosiva fra un lavoratore, cittadino della 'polis', abilitato al governo della 'città', ma privato (dagli uomini, non dalla natura) del diritto di perseguire *anche nel lavoro* la realizzazione di sé e di conseguire la propria 'indipendenza', partecipando alle decisioni che si prendono nel luogo di lavoro» (p. 225). Più che concentrare l'attenzione sulla linea egualitaria per il salario, Trentin era interessato a far emergere la questione dei diritti e del potere nella fabbrica e nella società come questione soprattutto di autonomia e di libertà della persona umana.

Fu la fase nella quale il sindacato, la Fiom in particolare, si aprì a un ampio ricambio generazionale, inserendo forze fresche e riuscendo a cogliere lo straordinario risultato, nel Congresso di Roma del 1970, dell'ingresso di tanti giovani sotto i 35 anni che andarono a costituire il 30 per cento del nuovo Comitato centrale. Tra i volti nuovi, destinati a un brillante e generoso cammino nel sindacato, vogliamo ricordare Gastone Sclavi, chiamato alla direzione dei metalmeccanici bresciani, e Claudio Sabattini, alla guida dei metalmeccanici bolognesi.

D'altro canto il suo pensiero critico sul capitalismo industriale fordista, «moderno», o come si disse nei primi anni sessanta per nobilitarlo, sul neocapitalismo, si era sviluppato nella lucida analisi dedicata proprio a una serrata denuncia del suo presunto carattere emancipatorio del lavoro.

Trentin sottolineava in quel suo ponderoso saggio dei primissimi anni sessanta, con vigore polemico e originalità, nei confronti della cultura economica e politica della sinistra dell'epoca, il valore preminentemente predicatorio delle ideologie neocapitalistiche, orientate a vanificare le ragioni stesse dell'autonomia, della forza e dei valori rivendicativi della classe operaia.

Vent'anni dopo, nel 1989, il mondo era radicalmente cambiato. Il socialismo reale era ormai entrato in una spirale vorticoso di crisi e di lì a qualche mese sarebbe impleso sotto i colpi delle sue laceranti contraddi-

zioni. Gli effetti sulla sinistra comunista mondiale sarebbero stati dirompenti e in Italia non si fecero attendere.

Non è questa la sede per ricostruire vicende piuttosto note. Basti ricordare come la Cgil, il suo gruppo dirigente, guidato da pochi mesi dal nuovo segretario generale Trentin – dopo la lunga e complessa stagione della segreteria di Luciano Lama, con il quale Trentin si era sempre confrontato sul terreno della declinazione dei principali caratteri della politica e del sindacato – ebbe il coraggio e l'energia di anticipare i tempi, riscoprendo la forza dirompente dell'autocritica, secondo il famoso insegnamento di Di Vittorio del lontano 1955. Il primo appuntamento di rilievo si ebbe con la Conferenza di programma, tenuta a Chianciano nell'aprile 1989; essa aprì un percorso tortuoso ma efficace che, attraverso la Conferenza di organizzazione di Firenze di novembre e lo scioglimento delle componenti di partito nel 1990, sarebbe approdato alle importanti risoluzioni del Congresso confederale del 1991. Tra il 1989 e il 1991 maturò l'autoriforma della nuova Cgil, «sindacato dei diritti e del programma» secondo la nota formulazione di Trentin, lanciata proprio a Chianciano.

La relazione di Chianciano è uno di quei testi che vale la pena studiare a fondo perché restano nel tempo. Già il titolo, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, contiene alcune parole-chiave del pensiero politico di Trentin. Scorrendo le pagine dell'intervento si resta stupiti di fronte alla lucidità delle analisi e delle proposte.

Innanzitutto colpiscono le due pregiudiziali che sorreggono l'intero impianto della riflessione: l'invito «a ripensare [...] la nozione di sviluppo», sottoponendolo «al vincolo di un diverso rapporto con la natura»; quindi, l'accento sull'analisi economica globale e lo stretto nesso tra livello nazionale e internazionale.

In secondo luogo sorprende la capacità di far passare nell'organizzazione concetti che suscitavano resistenze più o meno esplicite: l'annosa questione della «politica dei redditi», attraverso la riforma della contrattazione e dei sistemi fiscali e contributivi; il problema del «governo del debito pubblico»; l'introduzione progressiva di «elementi di concertazione»; la discussione sulla «democrazia economica», vista non come «partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa» ma come «democratizzazione dei centri di decisione manageriale».

Infine, emerge ancora una volta il filo rosso che tiene insieme il lungo cammino di Trentin nel sindacato e nella politica italiana, e che lo lega in-

dissolubilmente all'insegnamento di Di Vittorio. L'impegno è sempre lo stesso: agire per «l'inserimento in un'attività sociale sempre più ricca di sapere e di partecipazione della pluralità di individui, che rischiano di venire brutalmente marginalizzati [...] e di perdere quindi il loro principale attributo di cittadini: quello di poter perseguire il conseguimento di un lavoro liberamente scelto». Libertà e lavoro sono legati da un nesso indissolubile che però necessita di essere declinato. «Libertà uguali e uguali opportunità» dice Trentin, per un «lavoro umanizzato» che abbia al centro la formazione permanente dell'individuo. In tale contesto, al sindacato spetta un compito tanto delicato quanto decisivo. Se Di Vittorio parlava di «missione», Trentin invita i sindacalisti a porsi «al servizio di una solidarietà dei diritti e dell'autorealizzazione della persona».

Fu un vero e proprio manifesto politico quello che la Cgil offrì alla sinistra italiana, in particolare quella comunista, nel momento in cui iniziava il lungo travaglio che avrebbe condotto alla fine del Pci e a una crisi di identità che sembra non avere fine. Era un manifesto, avrebbe scritto Trentin qualche anno dopo (1997), che presentava «un'altra sinistra possibile», la quale avrebbe dovuto raccogliere l'eredità di una sinistra che è stata sempre minoritaria nel nostro paese, spesso emarginata dalle liturgie e dalle parole d'ordine di un'ideologia leninista fondata sull'autonomia del politico.

Ecco perché negli ultimi dieci anni Trentin si è impegnato, spesso in solitudine, su due versanti, peraltro mai abbandonati nel corso della sua vita: lo studio e il progetto; da un lato, l'analisi del marxismo italiano e internazionale attraverso la rilettura di alcuni classici (a partire dal Gramsci dei *Quaderni dal carcere*), dall'altro, l'affannosa stesura di un programma politico per la sinistra del nuovo millennio. Nella sua ossessione per la centralità del programma riemerge imperiosa la figura di Di Vittorio, in particolare del Di Vittorio del Piano del lavoro, alla cui stesura il giovane Trentin partecipò in qualità di ricercatore dell'Ufficio studi.

Il Piano del 1949 aveva in sé un progetto di società che teneva insieme gli occupati e i disoccupati, gli operai e i braccianti, i giovani e gli anziani, in una sola parola quello che Di Vittorio definiva il «popolo». Con il miracolo economico le «tute blu» acquisirono una crescente visibilità e nell'organizzazione si scontrarono, tra gli anni sessanta e settanta, due linee politiche: quella del sindacato «per la classe» (vincente nella Cgil di Agostino Novella) e quella del sindacato «della classe» (evidente nell'espe-

rienza della Flm). Con la crisi sociale degli anni ottanta l'intuizione politica di Trentin fu quella di recuperare la lezione di Di Vittorio in un'epoca dove gli operai sembravano scomparsi. Occorreva partire non più (o non solo) dalla classe ma dalla persona. Iniziativa creativa delle masse e difesa dei diritti universali e indisponibili dell'individuo: questo era per Trentin il binomio per una nuova «sinistra di progetto» che ponesse al centro del suo programma, sottraendola al populismo reazionario delle destre, la priorità della libertà (*La libertà viene prima*, Roma, Editori Riuniti, 2004), intesa come autorealizzazione della persona nel lavoro e nella società.